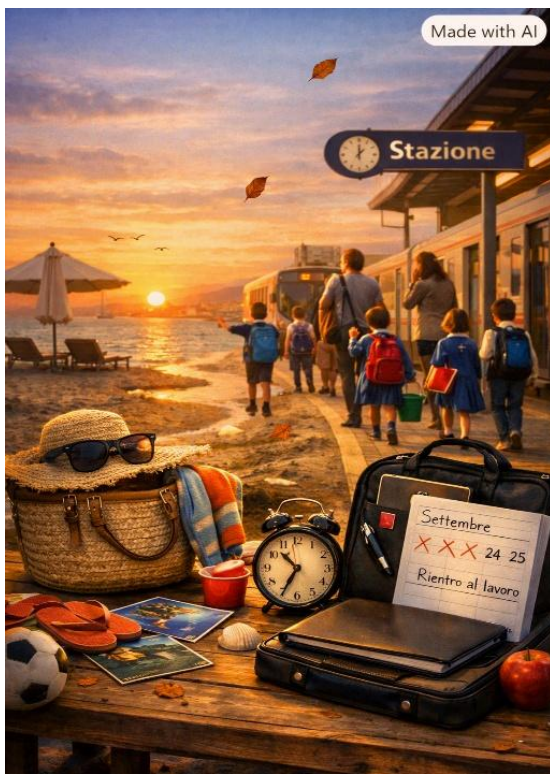


LA FARFALLA di BAGGIO

IL GIORNALINO DELL'ASSOCIAZIONE CRISALIDE

L'estate è finita

della *Maurizio Beltrami*



L'estate più torrida della storia è finalmente terminata, e con essa anche le vacanze (di chi ha potuto farle). Ricominciano le scuole, il traffico, i ritmi frenetici. E ricominciamo anche noi con questo giornalino, sperando che la sua lettura sia sempre interessante, piacevole e istruttiva.

Devo dire che, mai come oggi, sono seriamente preoccupato per il futuro.

Un'Europa impazzita gioca con il fuoco sprecando enormi risorse per questa folle

corsa al riarmo, giustificata con lo spauracchio di una guerra imminente da parte della Russia, che nella realtà non esiste, se non nella propaganda delle menti bacate degli euroinomani di Bruxelles e degli inglesi, da sempre i più guerrafondai.

Il clima, impazzito pure lui, ci ha costretti a subire per mesi temperature infernali che, secondo alcune Cassandre meteorologiche, nei prossimi anni saranno anche peggiori. Personalmente credo che questo riscaldamento globale non sia causale, visto anche la sempre maggiore presenza di scie chimiche nei cieli.

L'intelligenza artificiale è ormai dappertutto, e le invenzioni burocratiche del nostro governo pensano solo a complicare la vita dei cittadini, inventando ogni giorno nuove regole per obbligarci a fare qualunque cosa online, con le App, e senza pec non potrai fare nulla per la tua auto, ecc.

Le guerre "farsa" tra Usa e Iran hanno, tra l'altro, lo scopo di far lievitare il prezzo del petrolio e quindi ci troviamo a pagare la benzina più di 2 euro al litro. E nel frattempo Israele continua a massacrare impunemente chiunque, in Palestina e in Libano soprattutto.

L'immigrazione clandestina, voluta e favorita dai governi europei, non è mai stata così

massiccia, anche se la propaganda di regime sostiene esattamente il contrario.

Il controllo sui cittadini attraverso la tecnologia è ormai totale e la nostra libertà ai livelli minimi.

Scuola e sanità sono un disastro, ma per loro non ci sono mai le risorse. Invece per finanziare il regime criminale, corrotto e illegittimo di Zelenskyj i soldi ci sono eccome. Per il ponte sullo stretto che non esiste ancora (e spero mai esisterà), sono stati già sprecati 1,2 miliardi di euro negli ultimi 40 anni.

Potrei continuare ancora, ma credo sia sufficiente quanto scritto per fare riflettere e preoccupare ognuno di noi.

Comunque, malgrado tutto, la vita deve continuare e l'associazione Crisalide, attraverso questo giornalino e alle sue altre iniziative, continuerà a svolgere il suo ruolo di divulgazione e informazione, ma anche di intrattenimento e divertimento.

Vi segnalo che a partire da questo numero, nel giornalino troverete il primo di una serie di articoli sulla città di Trieste, dove sono nato e cresciuto fino ai 20 anni. Credo che sia una città bellissima e speciale, per la sua storia, la sua cultura mitteleuropea, la sua posizione geografica, ma anche per le sue curiosità e caratteristiche uniche. Credo quindi che valga veramente la pena conoscerla meglio.

Impara l'arte

----- A cura di *Sonia Azzi* -----

7 Ottobre 2023; da questa data ad oggi, gli equilibri geopolitici vengono a mancare sempre più in tutto il mondo e con questo, anche il mantenimento dei diritti internazionali che comprendono tante fonti e banche dati, ma non voglio soffermarmi su questo.

Anche per questo motivo ho pensato di dedicare all'Arte e ad un sommo artista del Rinascimento, questo articolo del mese di Settembre; con la speranza che una piccolo raggio possa essere utile ad illuminare il nostro scenario contemporaneo, attualmente ancora molto tenebroso.

Pur avendo definito la guerra come *“pazzia bestialissima”*, Leonardo fu costretto a dedicarsi a lungo a questo argomento quando era al servizio di potenti signori. E' proprio su questo argomento che voglio focalizzarmi in questo articolo, approfondire il genio di questo artista, con le sue invenzioni relative alle macchine da guerra.

Iniziamo però a ricordare sommariamente le caratteristiche di Leonardo e possiamo partire dalle testimonianze di Giorgio Vasari che ne: *“Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori (1568)/Leonardo da Vinci”* ce lo descrive così:

Vario et instabile. Vasari tratteggia un animo consacrato a “imparare molte cose e, cominciate, poi l'abbandonava”: come è noto, la natura poliedrica di Leonardo lo portò ad appassionarsi a diverse discipline. Nella biografia si accenna per esempio al suo interesse per la musica, imparando in fretta a suonare la lira e riuscendo a improvvisare e cantare all'unisono, oppure per l'abaco: nell'opera si racconta di come arrivò a mettere in seria difficoltà con domande e dubbi anche il proprio insegnante. Ciò che si nota maggiormente leggendo l'opera è la descrizione del carattere di Leonardo: un uomo versatile, del Rinascimento, di bel aspetto e con una

passione incondizionata per la natura e per gli animali. Vasari riporta un episodio successo a Firenze in cui Leonardo, passando davanti a una gabbia con degli uccellini messi in vendita, decide di acquistarli per liberarli dalla loro prigionia. Un elogio alla genialità e alla personalità di Leonardo. E ancora, era tanto piacevole nella conversazione che tirava a sé gl'animi delle genti.

Il giovane artista coltivò anche la musica fin dagli anni giovanili, imparò a suonare la lira e sopra quella *“cantò divinamente all'improvviso”*. Progettò e realizzò nuovi strumenti musicali. In lui si fondono osservazione, riflessione, sperimentazione, teoria e pratica. Fu scenografo molto ammirato alla corte del Duca di Milano, in occasione dei festeggiamenti per le nozze tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona nel 1490 e successivamente per il re di Francia Francesco I. Fu anche ingegnere civile e militare, inventore di macchine per l'attività tessile, girarrostri automatici e punzonatrici e macchine da guerra come balestre e mortai. Anche secondo lo studioso **Marino Viganò**, si guadagnò da vivere principalmente con questa attività.

Nel **1499**, dopo l'invasione dei francesi a Milano, Leonardo è costretto a scappare. Durante il viaggio verso sud incontra Cesare Borgia, detto il Valentino, e cominciò a lavorare per lui. Impiegando le invenzioni belliche di Leonardo, il condottiero riuscì a spezzare l'assedio degli Orsini a Ceri.

Le competenze in questo campo, infatti, erano molto apprezzate dai principi del Rinascimento, perché potevano essere determinanti nel vincere le guerre. I progetti di Leonardo sulle macchine belliche furono svolti tra il **1480** e il **1486**, gli anni del trasferimento da Firenze a Milano, e negli anni attorno al **1500**, quando lavorò come

consulente per Cesare Borgia e per altri signori dell'Italia centrale.

“Costruirò carri coperti, sicuri, inattaccabili e dotati di artiglieria, per penetrare tra le fila nemiche, cui nemmeno l'esercito più numeroso potrà resistere”. Così afferma, con tono perentorio, il settimo punto della lettera di **Leonardo da Vinci** indirizzata a Lodovico il Moro nel **1482**. Questa lettera era un sintetico curriculum vitae moderno, in dieci punti, felice esempio di come gestire un passaggio di carriera da Firenze a Milano.

Tra il **1503** e il **1506** si trova a Firenze. Tra il **1506** e il **1512** a Milano, dove si mette al servizio dei francesi che avevano conquistato il ducato. Per Charles d'Amboise realizza infatti molti progetti di architettura e ingegneria civile e militare.

Le macchine da guerra di Leonardo si dividono in macchine da difesa e da offesa, ovvero strumenti per potenziare le difese o per attaccare i nemici. Non mancavano ponti mobili, galleggianti e autoportanti, scale per oltrepassare le mura della città e addirittura un prototipo di carro armato: al suo interno potevano sedere comodamente 8 uomini!

Anche l'acqua ha grande importanza in guerra, è una risorsa strategica e un'arma tattica. Le guerre, antiche e moderne, sollecitano l'ingegno umano a creare fantastiche macchine belliche. A Leonardo l'ingegno non mancava. Disegnò innumerevoli macchine belliche assai innovative, da rudimentali carri armati a cannoni, bombarde, balestre giganti e catapulte.



Leonardo da Vinci attraverso i “Codici” ci ha donato innumerevoli disegni e studi,

trattando diversi argomenti. Di grande importanza, dal punto di vista bellico è il **“Codice Atlantico”** che si trova custodito e fruibile presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano; qui sotto il link del Codice Atlantico:

<https://www.ambrosiana.it/scopri/capolavori/codice-atlantico/>



Sicuramente è anche molto interessante visitare la Mostra di Leonardo in Piazza della Cancelleria, 1 Roma.

Chi si limita a commentare la famosa lettera e ammirare le riproduzioni delle sue macchine belliche, immagina un Leonardo marziale, bellicoso, pugnace. Insomma, un guerrafondaio bell'e buono. Non è così. Leonardo da Vinci affrontò il tema della guerra con un'attitudine complessa e ambivalente. Disegnò macchine belliche e dipinse guerrieri che riflettono, assieme all'abilità nel combattere, anche specchiate virtù intellettuali e morali. Ma mantenne per tutta la vita la ferma condanna delle guerre. Il suo rifiuto della guerra emerge chiaro e netto sia dalle note e dai disegni, ricchi di conoscenze tecniche, sia dalle sue invenzioni e dalle sue riflessioni sul comportamento umano, frutto di una robusta visione filosofica e morale. Egli considerava la guerra una manifestazione della parte più brutale e animalesca dell'essere umano. Nei suoi scritti, bollò la guerra come “discordia, o vo' dire pazzia bestialissima” che degrada l'uomo: la guerra riduce l'essere umano a una bestia insomma.

Perfino le sue macchine da guerra rivelano un intento critico, poiché alcuni progetti appaiono volutamente iperbolici o impraticabili, quasi un richiamo contro l'abuso della tecnologia. E Leonardo associa la guerra a una “pazzia” distruttiva, pur

riconoscendo come, in alcuni contesti storici, la guerra sia inevitabile.

Dal punto di vista politico o filosofico, Leonardo non elaborò alcun trattato sistematico sulla guerra. Le sue osservazioni sparse — raccolte nei codici o Sul volo degli uccelli — rivelano però una concezione antropologica fortemente critica che contrappone la ricerca di un ordine razionale all'aggressività umana. La sua eredità culturale associa l'eccellenza tecnologica ed estetica alla riflessione etica. Ponendo la guerra come terreno di

confronto tra innovazione e degenerazione morale, egli anticipa anche sulla guerra temi contemporanei. Sono passati **573** anni dalla sua nascita, ma Leonardo insegna ancora qualcosa a chi progetta guerre fantascientifiche da combattere con mirabolanti macchine tecnologiche, materiali e immateriali. Per Leonardo **la guerra è il fallimento della politica e della diplomazia**, una risorsa ultima da evitare, qualcosa di abominevole. Anche se la guerra può arricchire ulteriormente qualcuno, la guerra è dolore per tutti gli altri, quando ***“facciamo nostra vita coll'altrui morte”***

I consigli della Farfalla

----- A cura di *Alberto Figliolia* -----

Il nuovo libro di Jihad Jarbou da Gaza

“Cosa fanno i sopravvissuti dopo la fine della guerra?” Un quesito drammatico che, in esergo al suo nuovo libro, pone a sé stessa, e soprattutto a noi tutti lettori lontani, la poetessa, fotografa e artista visiva Jihad Jarbou.

Jihad vive a Gaza, come tutta la popolazione – i superstiti, oseremmo dire – in esilio e vagabondaggio perenne da una tenda all'altra, con un bambino piccolo, Adam, la cui venuta al mondo è parsa una benedizione, il trionfo della vita contro la morte quotidiana e le macerie della distruzione tutta intorno.

Ha perso la nonna Jihad, ha perso il padre, ha perso il fratello, la madre è gravemente malata. Ha vissuto l'orrore quotidiano Jihad, le privazioni, la fame. Ciò nonostante ha continuato a scrivere e scattare fotografie in una incredibile meravigliosa pulsione alla vita, con il desiderio, mai domo, di creare, di essere.

Da Gaza arrivano per il tramite del cellulare di Jihad (quando è possibile caricarlo e usarlo) e attraverso la mediazione di Barbara Archetti, storica volontaria e già presidente dell'ETS “Vento di Terra”, versi e immagini. “Qui è la mia vita. Poesie e fotografie da Gaza. Volume II 2024-2025” è il nuovo, prezioso, libriccino dell'artista gazawi (Edizioni della Galleria l'Affiche, pp. 122, euro 15).

Scriveva Jihad quando Adam non era ancora venuto alla luce... “Il mio bambino non ancora nato ha assistito alla guerra/ fin dal primo battito del suo cuore dentro di me./ Ti aspetto nonostante tutto./ La tua valigia è pronta./ Sarai la mia unica speranza al mondo./ Sei la pace in presenza della guerra, piccolo mio.”

Si svolgono le pagine nel dramma, anzi, di più, nella tragedia d'ogni giorno... le file per

il cibo e il ritorno talora (o spesso) con le pentole vuote, la disperazione e la tristezza, le tende e le onnipresenti macerie, i droni dal ronzio incessante, stordente assordante colonna sonora, le bombe... “Non sapevamo cosa ci sarebbe caduto addosso./ Oggetti di ferro venivano lanciati dall'alto, sopra di noi./ Ci fermiamo. Vediamo parti del nostro corpo volare nel cielo./ Quell'uccello di ferro ci sta ancora mangiando.”

Accampati sulle rive del mare, che non è più presenza salvifica, uno specchio di bellezza che diviene, a propria volta, in una terribile metamorfosi invalicabile barriera. I morti fra le rovine delle case. I topi e i parassiti che spadroneggiano, invisibili e terrificanti. Il prezzo pagato dai bambini: quelli cancellati dalle mappe dell'esistere (anche uno soltanto sarebbe già troppo) e i vivi, sottoposti a indicibili sofferenze. Eppure Jihad sogna... “Volevo costruire una casa e scrivere i nostri nomi sulle sue pareti./ Volevo sognare sotto un cielo limpido./ Quando cala la notte, io e Adam saliamo in cielo e contiamo le stelle./ Forse questa stella è per Adam e questa è per la mamma./ È così che abbiamo iniziato a contare uno, due, tre./ È così che abbiamo iniziato a contare uno, due, tre./ Adam ama le stelle./ Forse costruiremo una casa lassù./ Forse costruiremo una casa piena di stelle e amore.”

La reiterazione di un canto, di una ninnananna per il proprio bambino, come un'ancora di salvezza, dolce nodo da sciogliere, per non perdere il residuo senno, affinché la lezione dell'amore e la matrice della ragione possano prevalere, contro l'inutilità, ottusa e spietata, di una guerra disumana (e quale guerra non lo è?).

“Fotografo quelle strade, sapendo che non le rivedrò mai più./ Vago, solo io e la mia ombra./ La luce ancora cade sulla mia

testa, e la mia ombra dietro di me./ Sono ancora viva./ Silenzio”

Jehad siamo noi e quel suo silenzio, figlio del dolore e della perdita, ma, altresì, tanto carico di aspettative, contenente in sé, contro ogni evidenza esterna, il benefico germe della speranza, antidoto contro

l'ignavia civile e la maledetta indifferenza. Speranza per sé, per i sopravvissuti di Gaza, per Adam, anche per noi così lontani da quelle martoriate sponde.

Alberto Figliolia

Baggio in giallo

2° EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

“BAGGIO IN GIALLO”



Per il secondo anno consecutivo si è tenuto il concorso letterario “Baggio in Giallo” rivolto a scrittori che dovevano proporre racconti Inediti, suddivisi in due categorie, Giallo e Memoir, che per questa edizione proponeva il tema “80 anni della Repubblica Italiana”. I racconti pervenuti entro il termine del 31 luglio sono stati poco più di 40 e sono stati valutati da una giuria di scrittori, giornalisti e referenti delle Associazioni organizzatrici.



Il concorso è stato organizzato dal mensile “Il Diciotto”, dall’associazione “La Ginestra”, Libreria “Linea di confine”, “Mondodonna”, “Alliance Park Project” e ovviamente dall’Associazione Crisalide

La cerimonia di premiazione si è svolta nella cornice della Cascina Linterno il 6 settembre scorso e i vincitori sono stati Bonotti Luigi con “Poldo” nella categoria

Giallo e Santeramo Luca con “Vedremo Domani” nella categoria Memoir.



Siamo soddisfatti ed orgogliosi della riuscita di questo concorso, anche se la qualità media dei racconti presentati è stata leggermente inferiore di quella dell’anno precedente. Buona comunque la partecipazione per cui pensiamo di continuare su questa strada anche l’anno prossimo con la terza edizione di Baggio in Giallo.

Pubblichiamo qui di seguito il racconto vincitore della categoria Giallo, nel prossimo numero sarà la volta del vincitore della categoria Memoir.

Categoria Giallo

Poldo

----- di *Luigi Bonotti* -----



La pioggia batteva contro i vetri con la costanza di un interrogatorio. Gocce lunghe, sporche, illuminate a intermittenza dai neon azzurri dell'insegna del motel "Aurora". Un nome ironico per un posto dove la luce sembrava essere morta da anni.

Salivo le scale lentamente, lasciando che ogni gradino scricchiolasse sotto il peso del mio impermeabile fradicio. L'odore di muffa, nicotina e disinfettante economico impregnava l'aria come una colpa impossibile da cancellare. Alle tre e ventisette del mattino nessuno dovrebbe trovarsi in un motel di periferia, a meno che non stia nascondendo qualcosa... o qualcuno.

La chiamata era arrivata mezz'ora prima.

«Camera diciassette. C'è un morto.»

Nient'altro. Niente nome. Niente spiegazioni. Solo una voce distorta, metallica, come filtrata da un vecchio registratore.

Quando raggiunsi la porta della camera diciassette capii immediatamente che qualcosa non andava. Era socchiusa di pochi centimetri, abbastanza da lasciare filtrare nel corridoio una luce giallastra e malata, simile al riflesso sporco di un lampione sotto la pioggia. Rimasi immobile per qualche secondo, ascoltando. Nessun rumore. Nessuna voce. Solo il ronzio intermittente del neon sopra la mia testa e il lontano borbottio dell'acqua nelle tubature del motel. Portai lentamente la mano alla fondina, sentendo il cuoio umido sotto le dita, poi spinsi la porta con cautela. I cardini emisero un lamento metallico che sembrò spezzare il silenzio come un bicchiere infranto nel cuore della notte.

Dentro, la stanza appariva sospesa in un'atmosfera irreale, quasi stesse aspettando qualcuno da molto tempo. Una vecchia televisione trasmetteva senza audio un film in bianco e nero, illuminando a intermittenza le pareti macchiate di nicotina. Il ventilatore sul soffitto ruotava pigramente, cigolando a ogni giro come una confessione trattenuta troppo a lungo. Sul tavolino vicino al letto c'erano una bottiglia di whisky quasi finita, due bicchieri sporchi di impronte e un posacenere traboccante di mozziconi consumati fino al filtro.

Poi vidi il sangue.

Ce n'era ovunque. Sul pavimento. Sulle lenzuola. Sulla parete accanto al letto.

E lui.

Il corpo era riverso sul materasso in una posizione innaturale, quasi teatrale. Un uomo grassoccio, stempiato, con una camicia hawaiana ormai tinta di rosso scuro. Gli occhi sbarrati fissavano il soffitto con l'espressione stupita di chi ha avuto appena il tempo di capire di essere stato tradito.

Mi avvicinai lentamente. Nessun respiro. Freddo. Morto da poco. Accanto alla mano destra c'era un foglio.

“La faccio finita. Addio. Poldo.”

Lessi il nome due volte. Poldo.

Cristo santo. Sembrava il soprannome di un bulldog depresso. Inspirai lentamente accendendomi una sigaretta. Il fumo si sparse nella stanza mescolandosi all'odore ferroso del sangue.

Suicidio? Neanche per sogno. C'era qualcosa di profondamente sbagliato in quella stanza, qualcosa che mi si infilava sotto la pelle come un ago gelido. Le scene autentiche hanno un loro caos naturale: sangue dove non dovrebbe esserci, oggetti rovesciati, disperazione impressa sui muri.

La morte vera non è mai elegante. Non scrive addii ordinati su fogli piegati con cura. Quella invece sembrava una rappresentazione mal riuscita, il tentativo goffo di qualcuno convinto di essere più intelligente degli altri.

Inspirai lentamente l'odore stantio della camera e iniziai a osservare ogni dettaglio. Il ventilatore continuava il suo lamento monotono sopra la mia testa mentre i miei occhi correvano dal letto alle pareti, fino a fermarsi sul vecchio tappeto persiano accanto al comodino. Un angolo era leggermente sollevato, appena percettibile, come se qualcuno lo avesse rimesso a posto troppo in fretta.

Mi abbassai con cautela, sentendo le ginocchia protestare contro il pavimento duro. Sollevai il bordo del tappeto con due dita.

E lo vidi.

Un coltello da cucina, lungo e pesante, nascosto sotto la stoffa. La lama era sporca di sangue fresco che rifletteva la luce giallastra della stanza. Rimasi immobile fissandolo in silenzio, poi lasciai uscire un sorriso amaro.

«Certo...» sussurrai. «Troppo facile.»

Nessun assassino nasconde davvero un'arma così. Era tutto costruito. Tutto disperatamente falso.

Mi rialzai lentamente cercando di ricomporre il puzzle nella mia testa. Fu allora che notai un particolare che fino a quel momento mi era sfuggito.

L'armadio.

Le ante erano socchiuse. Abbastanza da lasciar intravedere qualcosa di bianco all'interno. Una camicia. O forse un volto.

Estrassi la pistola. Il cuore prese a battere più forte, ma non per paura. La paura l'avevo persa anni prima insieme al sonno. Mi avvicinai piano.

«Polizia!», urlai. «Esci lentamente con le mani in alto!»

Silenzio. Solo il ronzio del neon. Con un calcio spalancai le ante.

L'uomo nascosto dentro sobbalzò alzando immediatamente le mani. Era magro, pallido, sui quarant'anni. Aveva il volto sporco di sangue e lacrime. Gli occhi sembravano quelli di un animale preso in trappola.

«Non spari... la prego...»

La sua voce tremava. Fece un passo avanti. Poi un altro. Aprì la bocca come per dire qualcosa. Ma all'improvviso il suo corpo cedette. Cadde in ginocchio. Poi a faccia avanti sul pavimento. Morto.

Rimasi pietrificato. Un filo di sangue si allargava lentamente sotto il suo petto. Ferita profonda all'addome. Si era dissanguato nell'armadio.

«Che diavolo...»

La stanza sembrò restringersi all'improvviso, come se le pareti stessero lentamente avanzando verso di me. L'aria era diventata pesante, soffocante, impregnata dell'odore acre del sangue e del fumo stantio delle sigarette. Sentivo il sudore colarmi lungo la schiena sotto l'impermeabile. Mi lasciai cadere sulla sedia accanto al tavolo con un sospiro stanco, poi tirai fuori il taccuino dalla tasca interna e feci scattare la penna tra le dita. Avevo bisogno di mettere ordine in quel caos. La carta, almeno lei, non mente mai. Quando la mente rischia di perdersi, scrivere è l'unico modo per restare lucidi.

Annotai rapidamente gli elementi del caso.

Un morto sul letto. Un finto suicidio. Un coltello nascosto sotto il tappeto.

Un uomo ferito chiuso nell'armadio, morto dissanguato.

Rilessì tutto lentamente. Qualcosa continuava a sfuggirmi, un dettaglio nascosto appena oltre il bordo del ragionamento. Sollevai lo sguardo verso il corpo di Poldo, poi verso il cadavere accasciato davanti all'armadio. Le loro espressioni sembravano parte di un dialogo interrotto troppo presto.

Fu allora che lo vidi.

Sotto il letto, immerso nell'ombra, un piccolo riflesso metallico catturò la luce tremolante della televisione. Mi inginocchiai lentamente e trattenni il respiro.

Un secondo coltello.

Anche quello sporco di sangue.

E in quell'istante ogni pezzo andò finalmente al proprio posto.

L'assassino arriva per uccidere Poldo. Forse soldi. Forse droga. Forse vendetta.

Costringe la vittima a scrivere il biglietto d'addio per simulare un suicidio. Poi lo colpisce. Ma Poldo reagisce. Lo ferisce con un secondo coltello. I due lottano. L'assassino sente arrivare qualcuno... forse vicini allarmati dalle urla... forse la polizia. Nel panico nasconde una delle armi sotto il tappeto e si rifugia nell'armadio. Lì dentro perde troppo sangue.

Muore. Perfetto. Logico. Pulito.

Un sorriso lento mi comparve sulle labbra.

«Bel caso... davvero bel caso...»

Chiusi il taccuino. Poi alzai lo sguardo. Davanti a me, sopra la televisione, una piccola telecamera lampeggiava con una lucina rossa. Rimasi immobile. La osservai meglio. Miniatura. Obiettivo grandangolare. Trasmissione in diretta. Un secondo dopo il mio telefono vibrò.

Messaggio anonimo.

“CHAT: 9.842 utenti collegati.”

Sentii un brivido salirmi lungo la schiena. Aprii lentamente l'applicazione. Lo schermo mostrò la stanza del motel ripresa dall'alto.

Me. I cadaveri. Il sangue.

E una valanga di commenti che scorrevano impazziti.

“GENIALE.” “HA TROVATO IL SECONDO COLTELLO!” “QUESTO TIZIO È UN MOSTRO.” “+1000 PUNTI.”

Il respiro mi si bloccò in gola. No. No, no, no... La stanza non era reale.

O meglio... i morti sì. Ma il caso... Il caso era un gioco. Un gioco clandestino. Un macabro reality nascosto nelle profondità della rete.

“Serata con cadavere.”

Il canale criptato più malato del dark web. Dove milionari annoiati scommettevano su detective improvvisati, omicidi costruiti e dirette sanguinarie.

Mi passai lentamente una mano sul volto. E sorrisi. Non un sorriso felice. Il sorriso stanco di chi ha appena ricordato chi è davvero.

Mi alzai. Sistemai la scena del crimine. Rimisi il coltello sotto il tappeto. L'altro sotto il letto. Il corpo dell'uomo nell'armadio. Ogni cosa doveva tornare esattamente al proprio posto. La telecamera continuava a trasmettere. I commenti scorrevano veloci.

“SEI UN GENIO.” “NESSUNO TI BATTE.” “RE DELLA NOTTE.” “ALTRI 1000 PUNTI.”

Accesi una nuova sigaretta e guardai fisso nell'obiettivo.

«Ragazzi... ho indovinato?» Chiesi con tono tranquillo.

La chat esplose. Migliaia di messaggi. Applausi virtuali. Emoji. Scommesse vinte. Poi spensi la sigaretta sul comodino accanto al cadavere di Poldo.

“Non mi prenderanno mai.” Lo pensai appena, lasciando che quelle parole restassero sospese solo per me, lontane dalla telecamera che continuava a osservare ogni mio gesto.

Uscii dalla stanza senza voltarmi, richiudendomi la porta alle spalle con un movimento lento, quasi rituale. Nel corridoio il neon continuava a tremolare, come se stesse per spegnersi per poi cambiare idea all'ultimo istante. Il motel respirava ancora la sua aria stantia, fatta di muffa e silenzi interrotti.

Fuori, Milano non dormiva: si consumava. La pioggia cadeva fitta sulle strade, lavando via solo in superficie ciò che era già irrimediabilmente corrotto.

Il segnale della diretta continuava a viaggiare, rimbalzando tra server anonimi, attraversando continenti, fino a perdersi in qualche angolo oscuro della rete.

Infilai le mani nelle tasche dell'impermeabile e sorrisi nel buio, senza fretta.

Perché la verità era semplice. Non ero il detective. Non ero il testimone. Non ero nemmeno il regista.

Ero il gioco stesso. Ero il serial killer preferito di internet.

Milano si racconta

I momenti cruciali della storia di Milano

----- a cura di *Anna Maria Bertini* -----

Milano e la rivoluzione industriale

Eccomi di nuovo qui. Sono io, Milano, e questa volta ti porto dentro un'epoca in cui ho cominciato davvero a correre: l'Ottocento della rivoluzione industriale. Non immaginarmi ancora come la città dei grattacieli e della moda: allora avevo un altro respiro, fatto di ruote, telai, officine, fumo, rotaie, acqua dei Navigli e lampade che, a un certo punto, iniziarono a vincere il buio.

Venivo da secoli di dominazioni, guerre, riforme, silenzi e ripartenze. Con l'Unità d'Italia, che vedremo il mese prossimo, non diventai capitale politica, è vero, ma capii presto quale ruolo avrei potuto conquistare: quello di cuore economico, produttivo e finanziario del Paese. Non mi bastava più essere elegante, colta, romantica. Volevo produrre, collegare, commerciare, inventare.



Tra Navigli, merci e ciminiere, cominciai a sentire il passo nuovo dell'industria: l'acqua che trasportava, il fumo che saliva, il lavoro che cambiava il mio volto.

All'inizio, il mio primo motore fu ancora il tessile. La seta, che in Lombardia aveva radici profonde, portò ricchezza, competenze e abitudine all'organizzazione del lavoro. Intorno a me, nelle campagne e nelle città vicine, filande e manifatture trasformavano i bozzoli in fili preziosi; dentro di me crescevano commercianti, tecnici, imprenditori, banche e magazzini. La

rivoluzione industriale, per me, non arrivò come un fulmine improvviso: fu piuttosto una corrente che cominciò a scorrere piano, poi sempre più forte.

Accanto ai telai comparvero le officine meccaniche. Le macchine non erano più soltanto strumenti da importare o ammirare: cominciamo a costruirle, ripararle, progettarle. Nacquero imprese che avrebbero segnato la mia storia industriale, dalla meccanica alla gomma, dai trasporti all'energia. Il lavoro cambiò ritmo: il tempo non era più solo quello delle stagioni o dei mercati, ma quello della fabbrica, della sirena, dell'orario, della produzione organizzata.



Nelle filande e nelle officine imparai un nuovo ritmo: telai, ingranaggi, mani esperte e giornate scandite dal tempo della fabbrica.

Io ero sempre stata una città di passaggi: strade romane, vie medievali, Navigli, porte e mercati. Ma nell'Ottocento le distanze si accorciarono come mai prima. Le ferrovie mi legarono con più forza alla Lombardia, al Piemonte, al Veneto e poi all'Europa. Il traforo del Gottardo, entrato in funzione nel 1882, mi avvicinò al mondo tedesco e ai traffici continentali. I Navigli continuarono a trasportare merci, materiali, carbone, pietre, alimenti; le rotaie portarono velocità, regolarità, ambizione.

Più mi collegavo, più crescevo. Intorno alle stazioni, ai magazzini, alle vie d'uscita dalla città, cominciarono a formarsi nuovi quartieri e nuovi paesaggi. Non ero più soltanto il centro racchiuso nella memoria delle mie porte: mi allungavo verso l'esterno, inseguendo binari, officine, depositi e strade nuove.

Uno dei momenti che ricordo con più emozione fu l'arrivo dell'elettricità. Nel 1883, nella centrale di Santa Radegonda, nel mio cuore, si accese una nuova avventura. Le dinamo cominciarono ad alimentare la rete elettrica e poco dopo negozi, caffè e teatri videro una luce diversa, più netta, più moderna. Quando anche la Scala fu illuminata, mi sembrò di indossare un abito nuovo: non più soltanto città di pietra, nebbia e gas, ma città capace di anticipare il futuro.

Non era solo una questione di lampade. L'elettricità significava industria, trasporti, comunicazioni, fiducia nella tecnica. Significava che la conoscenza non restava nei libri o nelle accademie: entrava nelle officine, nelle aziende, nelle strade.



Quando l'elettricità accese le mie strade e i miei teatri, sentii di entrare davvero nella modernità.

Nel 1881 ospitai l'Esposizione Nazionale, nei Giardini Pubblici di Porta Venezia e negli spazi vicini. Fu una grande vetrina del lavoro e dell'ingegno italiano: macchine, prodotti, invenzioni, arti applicate, industrie giovani e ambiziose. Per me fu come salire su un palcoscenico e dire al Paese: "Guardatemi, sono pronta".

Quell'Esposizione non fu soltanto una festa. Fu una dichiarazione di identità. Mi consacrò come capitale dell'industria italiana, non perché avessi già risolto ogni problema, ma perché avevo una classe imprenditoriale attiva, tecnici preparati,

scuole come il Politecnico, banche, artigiani, commercianti, giornali, idee. Avevo, soprattutto, una grande voglia di futuro.



All'Esposizione Nazionale del 1881 mi mostrai all'Italia come città operosa, ambiziosa e pronta a diventare capitale dell'industria.

Ma lascia che te lo dica senza nascondermi dietro le luci del progresso: la rivoluzione industriale ebbe anche un volto duro. Le fabbriche chiedevano braccia, tempo, fatica. Donne, uomini e ragazzi entrarono nei reparti, nei cortili, nei laboratori; molti arrivarono dalle campagne o dai paesi vicini in cerca di salario e stabilità. Le case popolari, le corti, le ringhiere, le periferie in crescita raccontavano una modernità fatta di speranze, ma anche di privazioni.

I miei margini cambiarono pelle: Bovisa, Bicocca, Lambrate, Porta Genova, Porta Romana e poi Sesto San Giovanni divennero nomi legati al lavoro industriale. Ciminiere, binari, magazzini e capannoni disegnavano un paesaggio nuovo. Non sempre bello, forse, ma potente. Una città non è fatta solo di monumenti: è fatta anche di mani che costruiscono, di turni, di officine, di rumori che diventano memoria.

In quegli anni imparai che produrre significava anche studiare. Il Politecnico, fondato nel 1863, formò ingegneri e tecnici capaci di trasformare le idee in impianti, macchine, reti. Da quel terreno nacquero imprese e figure decisive: Pirelli nella gomma, la futura Breda nella meccanica, Edison nell'energia, e tante altre realtà grandi e piccole che mi resero laboratorio d'Italia.

Attorno alle fabbriche cresceva anche una nuova società urbana: associazioni operaie, cooperative, camere del lavoro, giornali, scuole serali, mutuo soccorso. Il progresso non fu mai un dono calato dall'alto: fu una

conquista discussa, rivendicata, costruita giorno dopo giorno.

Oggi molte fabbriche non fumano più. Alcune sono state abbattute, altre trasformate in università, musei, spazi culturali, uffici, quartieri nuovi. Bicocca, Bovisa, Porta Genova, Lambrate e tante altre zone conservano ancora il segno di quella stagione. Se guardi bene, tra mattoni rossi, binari dismessi, ex capannoni e cortili, puoi ancora sentire il mio vecchio battito industriale.

La rivoluzione industriale mi ha resa più grande, più veloce, più contraddittoria. Mi ha insegnato la disciplina del lavoro e l'ebbrezza dell'innovazione, ma anche la

responsabilità verso chi quella modernità l'ha pagata con fatica. Da allora, ogni volta che cambio volto, porto con me quella lezione: il futuro non si costruisce solo con le macchine, ma con le persone.

Ti saluto qui, cara lettrice e caro lettore. Ho ancora negli occhi la luce di Santa Radegonda, il fermento dell'Esposizione del 1881, il fischio dei treni, il passo degli operai all'alba. Nel prossimo capitolo continuerò a raccontarti come quella mia energia industriale si intrecciò con il Risorgimento e con il sogno dell'Italia unita. Sempre tua,

Milano

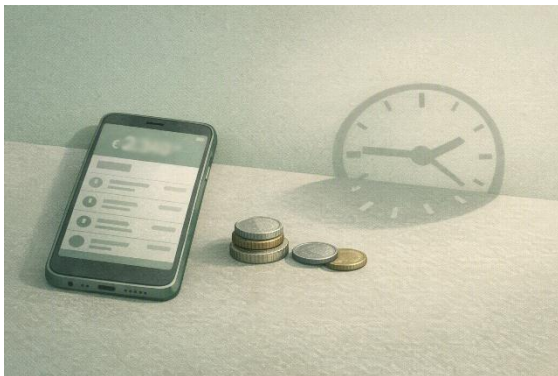
Briciole di economia

Per cercare di non perdere il filo con la realtà

----- a cura di *Claudio Izzo* -----

I soldi fermi non stanno mai davvero fermi

Conti correnti, prudenza e inflazione: quando anche non scegliere diventa una scelta economica.



Il denaro sul conto sembra immobile, ma il tempo ne modifica lentamente il valore.

C'è un gesto che molti compiono quasi senza pensarci: aprire l'app della banca, guardare il saldo del conto corrente e sentirsi, per un momento, più tranquilli. I soldi sono lì. Non oscillano, non fanno rumore, non sembrano esposti ai capricci dei mercati. Sono disponibili, visibili, immediati. In una parola: sembrano sicuri.

Dopo anni di pandemia, guerra, rincari, mutui più pesanti e notizie economiche spesso contraddittorie, questo bisogno di sicurezza è perfettamente comprensibile. Anzi, sarebbe superficiale liquidarlo come semplice paura. La prudenza, nella vita delle famiglie, non nasce quasi mai dal nulla: nasce dall'esperienza, dalla memoria delle crisi, dalle spese impreviste, dalla necessità di avere un margine per affrontare ciò che non si vede ancora.

Eppure, proprio qui si nasconde una delle piccole insidie dell'economia quotidiana: i soldi possono restare fermi sul conto, ma il loro valore no. Il numero scritto nell'estratto conto può essere identico per mesi; ciò che cambia, silenziosamente, è la quantità di

beni e servizi che quel numero permette di comprare. È la differenza, semplice ma decisiva, tra valore nominale e valore reale.

Se oggi cento euro acquistano meno di ieri, quei cento euro non sono spariti. Sono ancora lì. Ma si sono alleggeriti. È una perdita senza rumore, senza un segno meno evidente, senza una comunicazione della banca che dica: "Attenzione, il potere d'acquisto è diminuito". L'inflazione non entra in casa sfondando la porta: spesso passa dalla fessura sotto l'uscio.

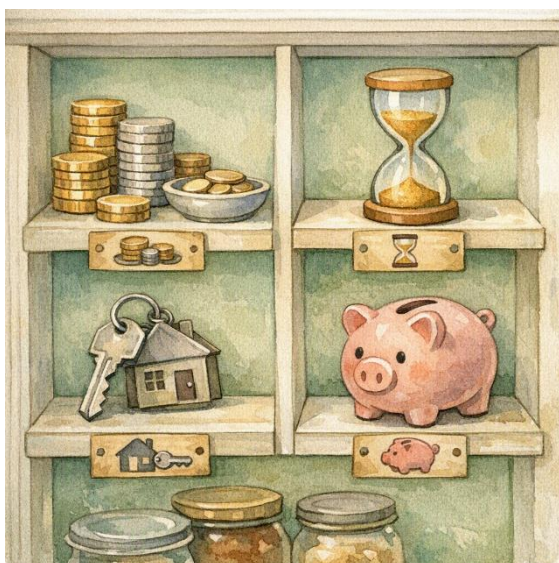
Questo non significa, sia chiaro, che il conto corrente sia un errore. Al contrario: è uno strumento indispensabile. Serve per le spese di tutti i giorni, per gli addebiti ricorrenti, per gli imprevisti, per quella quota di liquidità che consente di dormire tranquilli. Una famiglia senza liquidità è fragile. Lo sa bene chiunque abbia attraversato un periodo complicato, perso un lavoro, dovuto sostenere un figlio, curare un genitore, cambiare automobile all'improvviso o affrontare una spesa medica inattesa.

Il problema nasce quando il conto corrente smette di essere uno strumento e diventa un rifugio permanente. È come l'ingresso di casa: utile, necessario, sempre accessibile. Ma non si può vivere solo nell'ingresso. Una parte del risparmio deve poter restare pronta all'uso; un'altra, se le condizioni personali lo permettono, dovrebbe avere un orizzonte più lungo, una destinazione diversa, una funzione più precisa.

Prima ancora di parlare di investimenti, prodotti, rendimenti o mercati, bisognerebbe porsi una domanda apparentemente banale: a che cosa servono questi soldi? Servono tra tre mesi o tra dieci anni? Sono una riserva per le emergenze, un aiuto per i figli, una protezione per la vecchiaia, un progetto futuro, oppure semplicemente una somma lasciata lì perché non si sa che cosa farne?

Il tempo è una variabile economica spesso sottovalutata. Non tutti i soldi hanno lo stesso compito. Quelli necessari a breve devono essere liquidi e sicuri. Quelli destinati a un obiettivo lontano possono, almeno in teoria, sopportare una logica diversa. Confondere le due cose genera errori opposti: o si rischia troppo con denaro che potrebbe servire domani, oppure si lascia immobile per anni una somma che avrebbe potuto almeno difendere meglio il proprio valore.

C'è poi una parola che continua a spaventare: rischio. Nel linguaggio comune, rischio significa quasi sempre perdita. Ma in economia il rischio non si elimina mai del tutto: cambia forma. C'è il rischio di mercato, certo. C'è il rischio di scegliere male. C'è il rischio di seguire mode, consigli interessati o promesse troppo brillanti. Ma c'è anche il rischio, meno appariscente, di non fare nulla e lasciare che il tempo e l'inflazione consumino lentamente il valore del risparmio.



Il risparmio non è un blocco unico: come una dispensa, può avere scaffali diversi per bisogni diversi.

Naturalmente non si tratta di invitare nessuno all'improvvisazione. Chi ha lavorato

nel mondo della consulenza finanziaria sa bene quanto possano essere dannosi l'entusiasmo ingenuo, la fretta, la fiducia mal riposta o l'idea che esista una soluzione buona per tutti. Non esiste. Ogni scelta dipende dalla situazione personale, dall'età, dal reddito, dalla famiglia, dagli obiettivi, dalla capacità di sopportare eventuali oscillazioni e, soprattutto, dalla comprensione di ciò che si sta facendo.

Per questo la vera alternativa non è tra conto corrente e speculazione. Sarebbe una semplificazione pericolosa. Tra il lasciare tutto fermo e il buttarsi in scelte avventate esiste un ampio spazio fatto di informazione, gradualità, pianificazione, buon senso. Il risparmio non è un blocco unico di marmo: assomiglia piuttosto a una dispensa. Ci sono scaffali diversi per bisogni diversi. Una parte serve subito, una parte serve dopo, una parte forse può lavorare nel tempo.

Il punto centrale, allora, non è "investire" nel senso più ristretto del termine. Il punto è scegliere con consapevolezza. Anche tenere i soldi sul conto può essere una scelta corretta, se risponde a un bisogno reale e proporzionato. Diventa meno corretta quando è soltanto inerzia, paura indistinta o rinvio permanente. Perché anche il non scegliere produce conseguenze.

In questi anni si è parlato molto di educazione finanziaria, spesso in modo astratto. A me sembra che il cuore della questione sia più semplice: aiutare le persone a capire le parole che influenzano la loro vita. Inflazione, interesse, rendimento, rischio, liquidità, orizzonte temporale: non sono termini da addetti ai lavori. Sono parole domestiche. Entrano nel bilancio di una famiglia, nel futuro di un pensionato, nei progetti di un giovane, nelle scelte di chi cerca solo di non sbagliare.

Forse dovremmo partire da poche domande, prima ancora che da molte risposte. Quanto denaro mi serve davvero per sentirmi tranquillo nei prossimi mesi? Quanto posso destinare a un obiettivo più lontano? So quanto mi rende, o non mi rende, il mio conto? Sto scegliendo o sto solo rimandando? Ho capito il rischio della mia

decisione, compreso quello di restare fermo?

Non sono domande complicate, ma richiedono onestà. E forse richiedono anche di superare una vecchia abitudine italiana: considerare il risparmio come qualcosa da custodire e basta, quasi fosse un oggetto da mettere in un cassetto. Il risparmio, invece, è parte della nostra biografia. Racconta ciò che abbiamo fatto, ciò che temiamo, ciò che speriamo, ciò che vorremmo lasciare o costruire.

I soldi fermi sembrano silenziosi, ma il tempo parla anche per loro. Ogni mese, ogni prezzo, ogni decisione rinviata lascia una piccola traccia. Per questo il primo investimento, forse, non è in un prodotto finanziario. È nella consapevolezza.

In economia, come nella vita, non scegliere è già una scelta. Solo che spesso ce ne accorgiamo quando il conto è ancora lì, ma il suo valore è diventato un po' più leggero.

Il racconto del mese

----- A cura di *Manuel Bova* -----

Excel

Nonno mi telefona e urla che vuole fare un foglio ascell



Nonna urla in sottofondo che lei non lo vuole l'ascell perché usa il suo vecchio taccuino rilegato in finta pelle di diplodoco

Nonno urla che il suo amico Aristide usa ascell per tenere i soldi e si trova bene

Io non capisco una mazza quindi vado dai Nonni rassegnato

Nonna indossa un grembiule con scritto "La friggitrice ad aria è una padella con un ventilatore sopra"

Nonno indossa i soliti tre paia di occhiali e mi trascina davanti al computer

Sul computer c'è un post-it con scritto Ascell e appiccicati ci sono cinque euro

Nonna ci segue urlando che loro hanno fatto tutto quello che sapevano ma non funziona

Nonno urla che il suo amico Aristide tiene i soldi con Ascell ma lui non capisce come si fa

Io urlo che credo Aristide usi excel e con "tenere i soldi" intende dire che tiene la contabilità

Nonna urla che lei la contabilità la tiene con il taccuino del quadrizio Pentacolo

Nonno urla che lui una volta è riuscito a infilare una chiavetta USB dal verso giusto alla prima quindi è un valente informatico

Io urlo che Excel non è un programma così semplice da imparare e forse ci sono strumenti più adatti a loro

Nonna mi abbraccia e mi trascina a tavola

Nonno urla che vuole ancora lavorare al computer

Nonna urla che c'è il tiramisù

Nonno ci supera in derapata e con un drift preciso si parcheggia a tavola con le posate in mano

Nonna impiatta il tiramisù oltre ad altri quattro tipi di torte e un paio di vassoi di pasticcini

Nonno urla che alla fine lui la contabilità la sa a memoria

Nonna urla che non devono fare acquisti a parte i mobili Bradbury dell'IKEA

Io vado a casa e Nonna mi consegna sette tupperware di roba mentre Nonno mi fa giurare sulla Bibbia che li riporterò quanto prima

Nonna si scusa che non mi può dare i cinque euro ma purtroppo li ha già dati ad Ascell e non ne ha altri.

Un libro alla volta

Commenti e suggerimenti nel vasto mondo della letteratura contemporanea

----- A cura della *Redazione* -----

Apriti cielo

di *Maria Heibel*



Negli ultimi decenni abbiamo imparato a guardare il cielo con occhi diversi. Non è più soltanto lo sfondo azzurro delle nostre giornate, ma un luogo attraversato da scie persistenti, fenomeni insoliti, interventi tecnologici sempre più invasivi. È da questa inquietudine – e da una lunga ricerca personale – che nasce **Apriti cielo**, il saggio in cui *Maria Heibel* indaga la trasformazione dell'atmosfera terrestre da spazio naturale a **laboratorio globale**.

Il libro ripercorre un secolo di sperimentazioni: dalle prime prove atomiche del Novecento ai programmi militari di controllo atmosferico, fino alle tecnologie contemporanee che intervengono su nuvole, precipitazioni, radiazione solare. Heibel non si limita a raccogliere documenti: costruisce

un quadro che intreccia **fonti ufficiali**, ricerche indipendenti e testimonianze storiche, delineando ciò che definisce una “**guerra ambientale silenziosa**”, combattuta sopra le nostre teste e quasi sempre fuori dal dibattito pubblico.

Ma è negli **ultimi due capitoli** che il libro trova la sua voce più urgente e più umana.

Nel capitolo 20 Heibel invita il lettore a uscire dalla narrazione monocorde che attribuisce ogni anomalia climatica alla sola CO₂. Non nega il ruolo dei gas serra, ma ricorda che il clima è un **sistema complesso**, influenzato da fattori naturali e artificiali: cicli solari, correnti oceaniche, aerosol, uso del suolo, tecniche di cloud seeding, interventi regionali. Il capitolo è un invito a **recuperare la complessità**, a non accontentarsi di spiegazioni semplici per fenomeni che semplici non sono.

Nel capitolo 21, infine, il libro cambia tono: dalla denuncia alla proposta. Heibel parla di **educazione critica**, di trasparenza, di responsabilità collettiva. Chiede che il cielo torni a essere un bene comune, non un campo di sperimentazione opaco. Propone un nuovo patto tra l'uomo e la natura, fondato sul rispetto della vita e sulla consapevolezza che la tecnologia, senza etica, può diventare strumento di dominio.

È un capitolo che non cerca lo scontro, ma la riconciliazione: con la Terra, con la scienza, con la nostra capacità di pensare in modo libero.

Apriti cielo non è un testo tecnico: è un invito alla cittadinanza vigile. In un quartiere come Baggio, dove la comunità è abituata a osservare, discutere, prendersi cura del territorio, il libro di Heibel offre uno stimolo

prezioso: guardare il cielo come guardiamo le strade, i parchi, le persone. Con attenzione. Con domande. Con responsabilità.

Non si tratta di aderire a una tesi, ma di recuperare un atteggiamento: **non delegare il pensiero, non accettare narrazioni preconfezionate, non smettere di interrogare ciò che ci circonda.**

Apriti cielo è un saggio che apre spazi di riflessione su temi spesso ignorati. È un libro per chi sente che il futuro non si costruisce solo con modelli climatici e protocolli internazionali, ma anche con la **coscienza quotidiana** di ciascuno di noi. Un testo che invita a guardare il cielo non con paura, ma con **consapevolezza**.

Le storie di Ida

----- A cura di *Ida Caruggi* -----

Il tempo per aprirsi

Ci sono immagini che non hanno bisogno di essere spiegate. Basta fermarsi a guardarle.



Questa fotografia di felci mi ha fatto pensare alla vita nel suo modo più semplice e autentico: crescere senza fare rumore.

Ogni fronda segue il proprio ritmo. Alcune sono già completamente aperte, altre sono ancora raccolte, altre ancora portano i colori del cambiamento. Nessuna sembra avere fretta di diventare ciò che sarà.

Eppure, insieme, creano armonia.

Forse è proprio questo che dimentichiamo quando ci confrontiamo con gli altri: che **ogni essere ha il proprio tempo**.

Guardiamo chi è già arrivato dove noi desideriamo arrivare e pensiamo di essere in ritardo.

Guardiamo chi si espone alla luce e ci chiediamo perché noi siamo ancora nell'ombra.

Vorremmo aprirci prima, crescere più velocemente, avere già la forma definitiva.

Ma la natura non funziona così.

Una felce non si domanda quanto sia cresciuta quella accanto a lei. Non cerca di diventare un albero. Non si preoccupa di essere vista.

Cresce.

E quando arriva il momento, una piccola spirale si apre lentamente e diventa una nuova fronda.

Forse anche noi abbiamo bisogno di ricordarlo.

Ci sono momenti in cui siamo raccolti, ancora dentro una forma che non comprendiamo. Momenti in cui la nostra vita sembra essere nell'ombra. Eppure, proprio lì, qualcosa sta forse maturando.

Non tutto ciò che è invisibile è fermo.

A volte stiamo semplicemente **preparandoci ad aprirci**.

E allora questa fotografia mi lascia una domanda:

E se non fossimo in ritardo?

E se fossimo semplicemente nel nostro tempo?

Forse possiamo smettere, almeno per un momento, di misurare la nostra crescita.

E imparare dalle felci.

Crescere dove siamo.

Con la luce che arriva.

Con l'ombra che ci protegge.

Con il nostro ritmo.

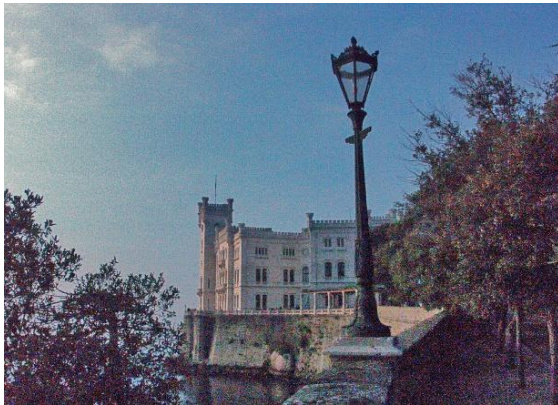
Fino a quando, senza bisogno di forzare nulla, arriverà il momento di aprire una nuova foglia.

Una città alla volta

----- A cura di *Maurizio Beltrami* -----

Trieste

Prima parte



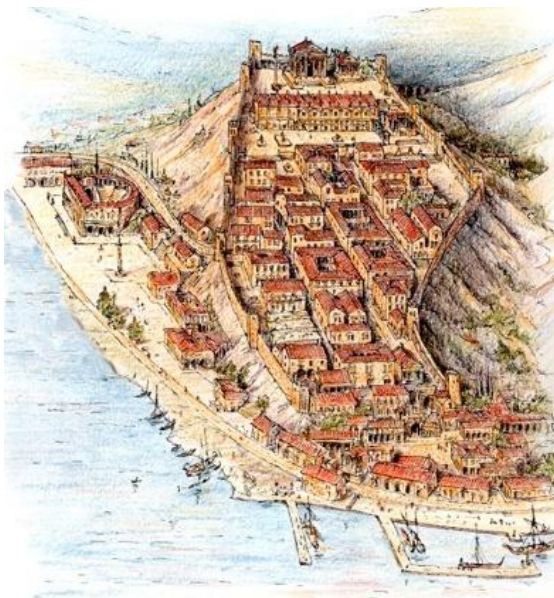
Da oggi e nei prossimi numeri del giornalino voglio parlarvi di Trieste, città in cui sono nato e cresciuto fino alla fine del liceo scientifico. Anche se vivo a Milano dalla fine degli anni 70, il mio amore per questo luogo è sempre presente. Mi auguro che

attraverso questi articoli che leggerete possiate innamorarvene anche voi. Per chi non la conosce suggerisco una visita di qualche giorno alla città e i suoi dintorni.

Trieste è un comune italiano di circa 200.000 abitanti, capoluogo della regione Friuli-Venezia Giulia, affacciato sull'omonimo golfo fra la penisola italiana e l'Istria. Rappresenta da secoli un ponte tra l'Europa centrale e quella meridionale, mescolando caratteri mediterranei, mitteleuropei e slavi ed è il comune più popoloso e densamente popolato della regione. Il porto di Trieste dal 2013 è il porto italiano con il maggior traffico merci ed è uno dei più importanti nel sud Europa.

Storia

Le origini della città di Trieste sono antichissime.



Nel 50 a.C. circa, il piccolo borgo di pescatori divenne colonia romana ed il nucleo abitativo venne cinto da forti mura e, successivamente, arricchito di importanti costruzioni quali il Foro ed il Teatro, i cui

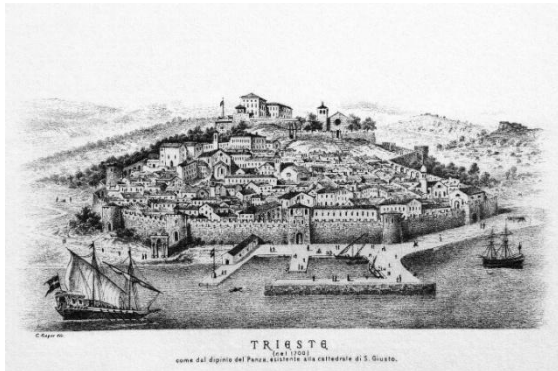
resti sono visibili ancora oggi sul colle di S. Giusto.

A partire dall'inizio del III secolo d.C., l'urbe tergestina fu ripetutamente travolta dalle invasioni barbariche e soltanto a metà dell'800, la città cominciò una fase storica caratterizzata da maggior stabilità.

Trieste riuscì ad affermarsi come libero comune appena nel 1300, ma la città, nel 1382, si pose spontaneamente sotto la protezione di Leopoldo III d'Austria, instaurando il lungo e fecondo rapporto con la dinastia asburgica.

Il passaggio alla Trieste moderna avvenne nel 1719, quando Carlo VI decretò con un editto la libertà di navigazione, aprendo così le porte al commercio e assegnando alla città il privilegio di Porto Franco. Successivamente, sotto Maria Teresa e Giuseppe II, i benefici concessi alla città accrebbero i già prosperi traffici, attirando persone di varia provenienza e creando così

quel cosmopolitismo che ancora oggi si ritrova nei luoghi di culto, nel dialetto e nei cognomi stessi dei triestini. Il vecchio borgo, all'interno del perimetro medioevale, non bastò più ad accogliere gli abitanti, il cui numero, in poco tempo, si era notevolmente accresciuto e conseguentemente la città si espanse guadagnando terreno sul fronte mare e collegando progressivamente i vari colli che si protendono a ventaglio dall'interno verso la costa.



Nell'ottocento, in un clima di prosperità generale, vennero fondati i grandi gruppi assicurativi, le compagnie di navigazione, si sviluppò la Borsa e crebbe la produzione artistica e culturale. La crescita della città, da un lato ne fece uno dei centri più importanti dell'allora impero asburgico, dall'altro ne rafforzò il sentimento di italianità, sia culturale che politica.

Il ritorno all'Italia, così lungamente atteso, avvenne nel 1918, in un tripudio tricolore, ma tale annessione retrocesse Trieste al ruolo di "porto qualunque", avendo perso, una volta svincolata dal contesto mitteleuropeo, la sua unicità.

Il secondo conflitto mondiale comportò la perdita delle terre della penisola Istriana, passate alla neocostituita Jugoslavia, e la storia della città in quel buio periodo è caratterizzata da numerose e tristi vicende, molte delle quali gettano ancora oggi oscure ombre.

La Risiera di San Sabba fu un campo di concentramento nazista istituito a Trieste ufficialmente come campo di detenzione di polizia, unico ad essere dotato di un forno crematorio in tutto il territorio italiano. Servì in particolare ad eliminare gli appartenenti alla Resistenza operanti nel Litorale adriatico, ma altrettanto importante fu la

sua funzione di campo di transito per gli ebrei della regione destinati ai campi di sterminio.



Fu un luogo tipico del sistema di terrore nazista, atto da un lato a realizzare la soluzione finale della questione ebraica e a reprimere i cosiddetti "ribelli" (quelli che i tedeschi chiamavano Banditen), dall'altro a sfruttare sistematicamente la popolazione civile. Oltre ai prigionieri uccisi sul posto o deportati, vi furono rinchiusi anche i civili catturati nei rastrellamenti e destinati ai lavori forzati. L'ammontare complessivo delle vittime di San Sabba è stato ed è tuttora oggetto di discussione: le stime vanno da un minimo di 2000 persone a un massimo di 5000 avvelenate dai gas di scarico dei mezzi di trasporto, abbattute con corpi contundenti o – meno frequentemente, secondo le testimonianze processuali – uccise con armi da fuoco[5]. Circa 1450 ebrei deportati passarono dalla Risiera: di questi solo una ventina fece ritorno. Di 28 ebrei invece è stata accertata l'uccisione all'interno del Lager in quanto considerati non in grado di affrontare il trasporto perché vecchi o malati. Nel 1965 la Risiera è stata dichiarata monumento nazionale, e nel 1975 è divenuta museo civico.

Le Foibe

I massacri delle foibe sono stati degli eccidi ai danni di militari e civili italiani della Venezia Giulia, del Quarnaro e della Dalmazia, avvenuti durante e subito dopo la seconda guerra mondiale da parte dei partigiani jugoslavi. Il nome di tali eccidi deriva dai grandi inghiottitoi carsici (chiamati in Venezia Giulia "foibe") dove furono gettati i corpi di alcune vittime (o,

in alcuni casi, le stesse ancora in vita). Secondo alcuni storici le vittime in Venezia Giulia, nel Quarnaro e nella Dalmazia sono comprese tra 3000 e 5000.



Sull'altopiano carsico, presso la località di Basovizza, sorge il Monumento Nazionale alle Foibe.

Pozzo minerario in disuso, nel maggio 1945 fu teatro di esecuzioni di civili e militari italiani, arrestati dalle truppe jugoslave d'occupazione. Dichiarato Monumento Nazionale nel 1992, è divenuto oggi il principale memoriale e simbolo per i familiari degli infoibati e dei deportati deceduti nei campi di concentramento in Jugoslavia e delle associazioni degli italiani esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, che qui ricordano le vittime delle violenze del 1943-45.

Al massacro delle foibe seguì l'esodo giuliano dalmata, ovvero l'emigrazione forzata della maggioranza dei cittadini di etnia e di lingua italiana dalla Venezia Giulia, dal Quarnaro e dalla Dalmazia, territori del Regno d'Italia prima occupati dalla Germania nazista, poi dall'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia del maresciallo Josip Broz Tito e successivamente annessi dalla Jugoslavia

tramite i trattati di pace di Parigi del 1947. L'emigrazione fu dovuta sia all'oppressione esercitata da un regime di natura totalitaria che impediva la libera espressione dell'identità nazionale, sia al rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area e infine per la vicinanza dell'Italia. Si stima che i giuliani, i quarnerini e i dalmati che emigrarono dalle loro terre di origine, tra il 1941 e il 1956, ammontino a un numero compreso tra le 250 000 e le 350 000 persone, di cui circa 45 000 di etnia slovena e croata non disposti ad accettare il nuovo regime dittatoriale. La sorte della città, pretesa dalla Jugoslavia, rimase incerta per lungo tempo: in attesa di definizione, l'entroterra venne diviso in due zone, A e B, l'una amministrata dagli angloamericani e l'altra dagli jugoslavi. Nello specifico, la città fu soggetta all'amministrazione alleata con la costituzione del Territorio Libero di Trieste. Solo nel 1954, con la firma del Memorandum di Londra, Trieste e il suo entroterra furono definitivamente restituiti all'Italia.

Con una simile storia alle spalle, con la sua posizione geografica tra la penisola balcanica a est, l'Italia a ovest e i territori dell'ex impero asburgico a nord, Trieste non può essere che una città speciale.

Nei prossimi numeri del giornalino parleremo delle principali caratteristiche di questa città, anche attraverso il racconto di interessanti storie, aneddoti e curiosità

Ultim'ora

----- A cura di *Claudio Izzo* -----

La grande distanza tra il greggio e la pompa

In Italia il petrolio oscilla, la benzina no:
è la fiscalità a decidere il prezzo che paghiamo

Da anni gli automobilisti italiani vivono una sensazione che ormai è diventata quasi un proverbio da distributore: il petrolio scende, ma la benzina no. È una percezione diffusa, ripetuta, spesso liquidata come lamentela. Eppure i numeri degli ultimi dieci anni raccontano una storia che non è affatto immaginaria: il prezzo del petrolio e quello della benzina non camminano insieme. Non lo hanno mai fatto davvero.

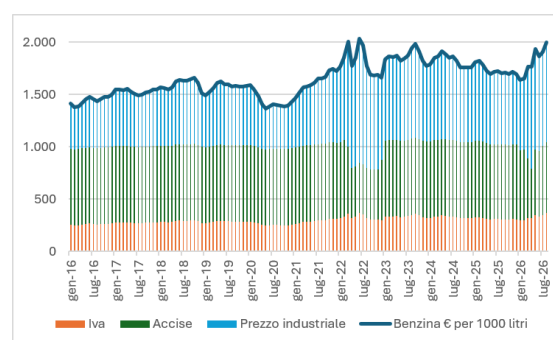
Il greggio è un prezzo globale, nervoso, influenzato da tensioni geopolitiche, decisioni dell'OPEC, crisi internazionali, speculazioni finanziarie. Può perdere il 20% in una settimana e recuperarlo in un mese. Il WTI, tra il 2016 e il 2026, è passato dai 30 dollari al barile ai 16 della pandemia, fino a superare i 100 nel 2022, stabilizzandosi poi tra 70 e 85 dollari. Una montagna russa.

La benzina italiana, invece, sembra vivere in un altro mondo. Nel 2016 costava circa 1,45 euro al litro. Nel 2025 è salita a 1,73. Nel 2026 ha superato i 2 euro. Anche nei momenti in cui il petrolio è crollato ai minimi storici, la benzina non è mai scesa sotto 1,30 euro. Una linea che sale lentamente, ma inesorabilmente. Una linea che non conosce cadute.

Il motivo? Le tasse. E non solo.

Il prezzo alla pompa è composto da tre elementi: costo industriale, accise e IVA ed è qui che la storia cambia. Il costo industriale segue il petrolio: sale e scende con una certa coerenza. Ma accise e IVA no. Le accise sono fisse, immobili. L'IVA cresce quando il prezzo sale, ma non scende quando il petrolio cala. È una

struttura che amplifica gli aumenti e smorza le diminuzioni.



Ad agosto 2026 il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha certificato questi valori: costo industriale: 0,958 euro, accise: 0,673 euro, IVA: 0,368 euro, per un totale di 1,998 euro. Su un pieno da 50 litri, 52 euro se ne vanno in tasse, che rappresentano il 52,1% del prezzo pagato. Più della metà del costo della benzina, quindi, non dipende dal petrolio.

E l'Europa? Non va molto meglio.

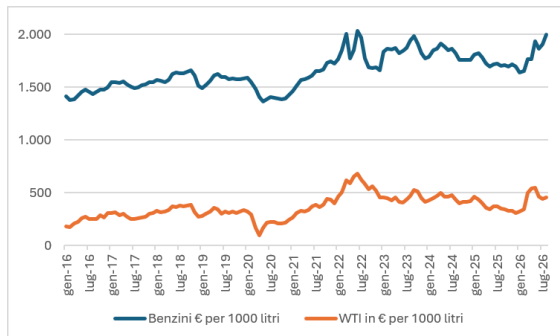
In nessun Paese europeo la fiscalità scende sotto il 45%. La Finlandia guida la classifica con il 62,9%, seguita dalla Germania con il 60%. L'Italia si colloca nella fascia alta, con un'incidenza fiscale del 59,5%. Anche Danimarca, Francia, Olanda, Belgio, Grecia, Irlanda, Portogallo e Austria superano il 55%.

I Paesi più "leggeri" sono Bulgaria (45,5%), Ungheria (46,7%), Polonia (48%) e Spagna (48,6%). Ma la benzina italiana resta comunque tra le più care del continente.

Il nodo del costo industriale

C'è poi un altro elemento che merita attenzione: il costo di produzione.

Convertendo il WTI in euro per litro e applicando una resa del 45%, il valore medio del greggio di agosto è stato di 0,660 €/l. Il costo industriale utilizzato è 0,958 €/l: +45% rispetto al greggio.



Un ricarico molto superiore alla media storica del 20%, in aumento dal 2025. Una differenza che apre interrogativi sulla filiera:

logistica, raffinazione, margini, inefficienze. Un pezzo della storia che non riguarda lo Stato, ma il mercato.

Conclusione: una storia di prezzi che non camminano insieme

Il prezzo della benzina italiana non racconta il mercato del petrolio. Racconta la fiscalità. Racconta una struttura che non scende mai. Racconta un sistema che reagisce subito agli aumenti e lentamente ai ribassi. Racconta un Paese dove il petrolio può crollare, ma la benzina scende di poco. E dove ogni automobilista, ogni giorno, paga un prezzo che non dipende dal mondo, ma da casa nostra.

Una storia che continua, e che — per ora — non sembra destinata a cambiare.